

## **Entrare in sé per uscire da sé? L'interiorità relazionale in prospettiva carmelitana**

Christof Betschart OCD\*

### **Introduzione**

Nel suo testo programmatico *Evangelii gaudium*<sup>1</sup>, papa Francesco ha esposto la sua comprensione della mistica evangelica che si fonda nel mistero di Cristo annunciato e celebrato. In Cristo si colloca «la “mistica” di vivere insieme»<sup>2</sup>, «la fraternità *mistica*»<sup>3</sup>, o anche la «“mistica popolare”»<sup>4</sup>.

Francesco esorta, con le parole di Giovanni Paolo II<sup>5</sup>, ad evitare «la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione»<sup>6</sup>. L'intenzione di ampliare il significato e l'estensione del concetto di mistica appare ovvia da una lettura di *Evangelii gaudium*:

Quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio<sup>7</sup>.

---

\* Docente presso la “Pontificia Facoltà Teologica Teresianum” e Direttore della omonima rivista *Teresianum*. Quanto presentato corrisponde ad un contributo offerto in occasione del 15° simposio internazionale di mistica sul tema «Mistica del cristiano “in uscita”» tenutosi dal 11-13 dicembre 2017 alla Pontificia Facoltà Teologica *Teresianum* a Roma. Si ringraziano il prof. Daniele Cogoni e suor Maria Manuela Romano per i consigli e la revisione del testo.

<sup>1</sup> FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), n. 262, in AAS 105 (2013), pp. 1019-1137.

<sup>2</sup> *Ibid.*, n. 87, in AAS 105 (2013), p. 1057.

<sup>3</sup> *Ibid.*, n. 92, in AAS 105 (2013), p. 1059.

<sup>4</sup> *Ibid.*, n. 124 e n. 237, in AAS 105 (2013), pp. 1072 e 1115.

<sup>5</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001), n. 52, in AAS 93 (2001) p. 304.

<sup>6</sup> FRANCESCO, *Evangelii gaudium* cit., n. 262, p. 1125.

<sup>7</sup> *Ibid.*, n. 272, p. 1129.

Propongo di prendere questa affermazione circa la *connessione tra fraternità e interiorità, tra apertura ad altre persone e apertura a Dio*, come punto di partenza della nostra riflessione.

In realtà ancora oggi, benché meno rispetto al passato, esiste una rappresentazione dell'interiorità come introversione o isolamento. Parlare con santa Teresa di un castello interiore, potrebbe esprimere una certa dimenticanza della dimensione comunitaria come, *a fortiori*, dell'impegno sociale e politico. L'insistenza delle figure carmelitane sull'interiorità potrebbe essere interpretata come intimismo: io e il mio Dio. Questa impressione può essere rinforzata dal fatto che nei testi scritti si deve scegliere per forza una prospettiva limitata. La volontà di dire tutto integrando la vita spirituale nella sua complessità si paga con il prezzo di una certa verbosità e il rischio di non coglierne neanche un'idea.

Si scopre comunque l'importanza della fraternità nella vita di Giovanni della Croce, anche se non ne scrive moltissimo, perché la sua scelta è di manifestare come Dio guidi le persone e come queste possono cooperare a questa mistagogia divina.

Con Edith Stein - santa Teresa Benedetta della Croce - si può invece mostrare come l'interiorità non solo non si oppone all'uscire da sé, ma ne è la condizione necessaria. Per far cogliere bene l'idea di come entrare in sé e uscire da sé vadano insieme, cito una sua lettera a un'amica domenicana, Callista Kopf, scritta a Spira, nel 1928:

Immediatamente prima, e per un bel tempo dopo la mia conversione, ero dell'opinione che per vivere una vita spirituale [*religiöses Leben*] bisognasse rinunciare a tutto quello che è secolare e vivere totalmente immersi nei pensieri divini. Ma progressivamente ho realizzato che ci era richiesto qualcosa d'altro in questo mondo e che anche nella vita più contemplativa non si deve rompere la relazione con il mondo. Penso pure che più si è assorbiti in Dio più si deve "uscire da sé", cioè [entrare] nel mondo per portarvi la vita divina<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> Tr. it. dell'autore: «In der Zeit unmittelbar vor und noch eine ganze Weile nach meiner Konversion habe ich nämlich gemeint, ein religiöses Leben führen heiße, alles Irdische aufgeben und nur im Gedanken an göttliche Dinge leben. Allmählich habe ich aber einsehen gelernt, daß in dieser Welt anderes von uns verlangt wird und daß selbst im beschaulichsten Leben die Verbindung mit der Welt nicht durchschnitten werden darf; ich glaube sogar, je tiefer jemand in Gott hineingezogen wird, desto mehr muß er auch in diesem Sinne "aus sich herausgehen", d.h. in die Welt hinein, um das göttliche Leben

Questa confidenza autobiografica offre la struttura per questo contributo. In un primo passo vedremo l'interiorità come isolamento (Edith Stein parla della sua opinione, poi superata, che la vita spirituale assorba nel pensiero di Dio), per vedere in un secondo passo come l'interiorità diventi fonte di una missione per il mondo.

### 1. L'interiorità al rischio dell'isolamento

L'interiorità come tale non è sinonimo di isolamento della persona. Tuttavia, può essere sperimentata come tale. Si pensi al recente fenomeno, soprattutto negli Stati Uniti, ma ormai anche in Italia, che è il matrimonio con se stessi (o sologamia): donne e uomini promettono di essere fedeli a se stessi dando il loro "sì" in una celebrazione che in vari aspetti imita il matrimonio. Non c'è alcuna richiesta politica in questo, è piuttosto un atto simbolico che manifesta - così si può interpretare - la difficoltà di gestire la vita relazionale con le delusioni che comporta.

Cosa facciamo quando si abusa della nostra fiducia? Nella prospettiva credente si può affermare che solo la grazia rende capaci di una vita evangelica al punto che il tradimento dia luogo al perdono e allo sforzo di un rinnovamento; tuttavia l'alternativa, per molte persone oggi, sembra essere quella di affidarsi esclusivamente a se stesse.

Jean-Paul Sartre, quasi alla fine della sua opera teatrale "Huis clos"<sup>9</sup>, esprimeva ciò con la famosa esclamazione "l'inferno sono gli altri". Tutti sperimentano di essere limitati dagli altri, ma anche di essere esposti al loro giudizio e al loro riconoscimento più o meno accordato. In realtà, le relazioni umane sono inevitabilmente accompagnate da piccole o grandi ferite che possono anche far fuggire dalla vita relazionale nelle famiglie e comunità. Tale fuga può assumere forme diverse: può essere perfettamente visibile a tutti i membri di una data comunità, ma può essere anche interiore. La persona non si impegna più personalmente nei rapporti, anche se la cortesia e la disponibilità sussistono. La fuga dalle relazioni si può basare su argomenti spirituali, come quello che l'intimità

---

in sie hineinzutragen» (*Lettera a Callista Kopf del 12 febbraio 1928*, in E. STEIN, *Selbstbildnis in Briefen II*, Herder, Friburgo i.Br. - Basilea - Vienna 2005<sup>2</sup> (Edith Stein Gesamtausgabe [=ESGA], 2), p. 86).

<sup>9</sup> Cf. J.-P. SARTRE, *Huis clos suivi de Les mouches*, Gallimard, Paris 1995<sup>3</sup>.

con Dio richiederebbe una forma di interiorità che non si lasci disturbare o sconvolgere. Dio diventa, per così dire, un pretesto per la fuga.

La citazione della lettera di Edith Stein nell'introduzione va in questa direzione: «ero dell'opinione che per vivere una vita religiosa bisognasse rinunciare a tutto quello che è secolare e vivere totalmente immersi nei pensieri divini». Lei stessa critica *a posteriori* il proprio atteggiamento che riconosce come un errore. Nonostante questo, si può affermare che un tempo di ritiro, di solitudine e di silenzio fa spesso parte del cammino di conversione, analogamente a una coppia innamorata che sembra dimenticare il mondo circostante. Certamente, questo isolamento non può essere un fine, ma una tappa più o meno necessaria. Proprio nel ritiro si prepara qualche volta un cuore aperto ai bisogni dei fratelli e delle sorelle. Questo si vede bene nella vita di Stein che si riconcilerà progressivamente con la sua attività accademica e scoprirà nella sua attività come conferenziera una missione ecclesiale su temi di attualità, soprattutto sulla donna e sulla pedagogia.

Edith Stein, proprio dentro la sua attività più intensa, ha spesso sottolineato l'importanza di avere tempi di silenzio quotidiani e anche tempi di ritiro. Durante la sua attività molto diversificata a Spira, riservava ogni anno alcuni momenti per prendere un tempo di ritiro nell'abbazia di Beuron dove passava il Natale e la Pasqua dal 1928 al 1933. Questi tempi non sono una fuga, ma piuttosto il fondamento necessario per un'attività che sia trasparente all'opera dello Spirito Santo. In questa prospettiva, non si può parlare di un isolamento egocentrato e disinteressato del prossimo, ma piuttosto della necessaria formazione per la missione.

Nella prima lettera di San Giovanni troviamo un criterio molto chiaro per discernere il valore del ritiro, qualche volta necessario:

Se uno dicesse: «Io amo Dio», e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello (1Gv 4,20-22).

Si potrebbe obiettare che l'amore del fratello e della sorella rimane all'interno senza mostrarsi, ma contro questo modo di concepire l'amore del prossimo, la stessa lettera insiste: «non amiamo a parole né con la lingua [o ancor meno solo per pensieri], ma coi fatti e nella verità» (1Gv 3,18). Allo stesso modo, le figure carmelitane, attraverso la loro vita e i

loro insegnamenti, aiutano a comprendere che le relazioni con Gesù, il Padre e lo Spirito non possono essere contrapposte alle relazioni fraterne. Questo è facile da capire in teoria, ma più difficile da vivere. Si può chiedere se siamo convinti che la qualità delle nostre relazioni fraterne rifletta la qualità delle nostre relazioni con le Persone divine.

Prima di continuare, dobbiamo fare attenzione a non giudicare troppo rapidamente questo isolamento. Un'interiorità incurvata su se stessa può venire dalla saturazione delle relazioni di un mondo che - almeno a prima vista - giustificerebbe una *fuga mundi*. Stein scrisse, probabilmente nel 1921, come preparazione per il suo battesimo, un testo intitolato "Libertà e Grazia"<sup>10</sup>, dove menziona una persona che non sopporta più il mondo e che vuole trovare se stessa<sup>11</sup>, cioè trovare un "rifugio" nella sua anima. Tuttavia, l'autocentrata ricerca di sé non produce il frutto desiderato. Lo spazio interiore non si svela e rimane come una stanza senza luce. Pensiamo forse che qualcuno che si prende cura di se stesso si conosca particolarmente bene, ma è vero il contrario. L'eccessiva preoccupazione di sé porta ad un rapporto superficiale con se stessi, mentre il dono di sé porta alla verità: «*Chi vuol conservare la propria anima la perderà*. Quindi l'anima può giungere a se stessa solo se non si occupa di se stessa»<sup>12</sup>. In altre parole, l'interiorità egocentrica è cieca e alienata. L'interiorità in senso pieno significa la vita che non ha la sua fonte in sé, ma che la riceve continuamente da parte di Dio. Nelle belle parole di Stein, l'anima «riceve se stessa in dono dalla Grazia»<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> Cf. E. STEIN, *La struttura ontica della persona e la problematica della sua conoscenza* [titolo corretto: *Libertà e grazia*], in ID., *Natura, persona, mistica. Per una ricerca cristiana della verità*, tr. it. di Michele D'Ambra, Città Nuova, Roma 1997, pp. 49-113; originale tedesco: *Freiheit und Gnade*, in "*Freiheit und Gnade*" und weitere Beiträge zu Phänomenologie und Ontologie (1917-1937), a cura di B. Beckmann-Zöllner e H. R. Sepp, Herder, Friburgo i.Br. – Basilea – Vienna 2014 (ESGA, 9), pp. 8-72. Sul titolo "Libertà e grazia" si veda l'introduzione all'edizione tedesca, pp. XXIII-XXIV.

<sup>11</sup> Anche se rimane discreta sulla propria esperienza, si può pensare che scriva di se stessa. Varie allusioni autobiografiche fanno pensare che la Stein assimili in modo riflessivo gli anni di ricerca prima del battesimo.

<sup>12</sup> E. STEIN, *Libertà e grazia*, p. 68, tr. mod.; originale tedesco: «*Wer seine Seele bewahren will, der wird sie verlieren.*" [Lk 17,33] Also, die Seele kann nur zu sich selbst kommen, wenn es ihr gerade nicht um sich selbst zu tun ist» (*Freiheit und Gnade*, p. 27).

<sup>13</sup> Ivi; originale tedesco: «*So erhält sie [die Seele] durch die Gnade sich selbst zum Geschenk*» (ivi).

Non c'è soltanto l'esperienza della saturazione nel contatto con il mondo, ma anche l'esperienza del mondo come pericolo reale per la vita della persona. Lo spazio interiore può allora diventare rifugio quando la vita relazionale diventa troppo pesante da sopportare. Ciò è particolarmente vero in casi estremi.

Penso a Viktor Frankl nella testimonianza che dà della vita nel campo di concentramento. Di fronte all'umiliazione e alla violenza, Frankl indica il possibile rifugio nell'interiorità. In un paragrafo intitolato "La fuga verso dentro", egli afferma che solo le persone sensibili erano capaci di ritirarsi

dal terribile ambiente e [di entrare in] un regno di libertà spirituale e di ricchezza interiore. Così e solo così si può capire il paradosso che i fisicamente più fragili sono stati a volte in grado di sopravvivere alla vita del campo meglio delle nature più robuste<sup>14</sup>.

Esiste in questo senso un'interiorità che protegge in una certa misura dalle impressioni esterne troppo violente.

Possiamo immaginare per esperienza altre situazioni in cui la fuga è la nostra tendenza spontanea. L'interiorità è percepita come ciò che protegge dall'invasione esterna e ciò che permette un equilibrio nell'avversione. In questo modo impariamo a non giudicare indiscriminatamente l'isolamento degli altri e di noi stessi. Al contrario, siamo consapevoli che sia più o meno motivato da un disagio. Invece di giudicare, siamo invitati a chiederci quale sia la nostra parte di responsabilità per questa fuga. Perché una cosa è certa: se la fuga può aiutare momentaneamente nella difficoltà, a lungo termine paralizza e lascia con un'interiorità isolata e arida. Così scrive la giovane Stein nel 1918:

---

<sup>14</sup> Tr. it. dall'originale tedesco: V. FRANKL, *...trotzdem Ja zum Leben sagen. Ein Psychologe erlebt das Konzentrationslager*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1946, p. 70: «Empfindsame Menschen, die von Haus aus gewohnt sind, in einem geistigen Dasein zu stehen, werden daher unter Umständen trotz ihrer verhältnismäßig weichen Gemütsveranlagung die so schwierige äußere Situation des Lagerlebens zwar schmerzlich, aber doch irgendwie weniger destruktiv in bezug auf ihr geistiges Sein erleben. Denn gerade ihnen steht der Rückzug aus der schrecklichen Umwelt und die Einkehr in ein Reich geistiger Freiheit und inneren Reichtums offen. So und nur so ist die Paradoxie zu verstehen, daß manchmal die zarter Konstituierten das Lagerleben besser überstehen konnten als die robusteren Naturen».

L'io scende nelle sue profondità, persiste in esse, ma vi trova un vuoto abissale, gli sembra che la sua anima si smarrisca, gli sembra di essere ormai soltanto l'ombra di se stesso, scisso dal suo essere più proprio<sup>15</sup>.

L'interiorità egocentrata è soltanto un'ombra, come una vita "senz'anima". Non possiamo quindi rimanere con questa considerazione dell'interiorità, ma vediamo ciò che l'interiorità rende possibile nelle relazioni con il mondo, con le persone umane e con Dio. In realtà, l'interiorità nel senso di un isolamento non può portare i frutti desiderati, anche se si può riconoscere un certo valore nel cammino di una persona nel senso di ciò che prepara il passaggio verso un'interiorità relazionale.

## **2. L'interiorità che rende le relazioni possibili**

Edith Stein, nel testo autobiografico citato all'inizio, finisce dicendo: «Penso pure che più si è assorbiti in Dio più si deve "uscire da sé", cioè [entrare] nel mondo per portarvi la vita divina». Contro l'idea di un conflitto tra intimità divina e attività esterna, è convinta di una sintesi possibile nella quale l'intimità con Dio comporta una missione per il mondo. In altre parole, una vita raccolta, centrata è condizione di un'attività feconda.

Anche negli incontri, non ci vuole soltanto uno spazio (ad esempio una casa, una stanza o uno "spazio" virtuale), ma anche uno spazio interiore per accogliere l'altro. Da questo punto di vista l'interiorità, anche se può significare isolamento (secondo ciò che abbiamo visto nel paragrafo precedente), è anche e più fondamentalmente ciò che rende possibile la comunione. Paradossalmente, avere una dimora in noi stessi è la condizione per uscire veramente per incontrare Dio, il prossimo e il mondo. Perché solo essendo radicati interiormente, i nostri rapporti saranno qualificati in profondità e verità. Esiste anche una via d'uscita da

---

<sup>15</sup> E. STEIN, *Individuo e comunità*, in ID., *Psicologia e scienze dello spirito. Contributi per una fondazione filosofica*, tr. it. di Anna Maria Pezzella, Città Nuova, Roma 1999<sup>2</sup>, pp. 251-252 tr. mod.; originale tedesco: «Das Ich steigt in seine Tiefen hinab, es verharrt darin, aber es findet eine gähnende Leere darin vor, es hat das Gefühl, als wäre ihm seine Seele abhanden gekommen, als wäre es nur noch der Schatten seiner selbst, von seinem eigensten Sein abgetrennt» (*Beiträge zur philosophischen Begründung der Psychologie und der Geisteswissenschaften*, a cura di B. Beckmann-Zöller, Herder, Friburgo i.Br. - Basilea - Vienna 2010 [ESGA, 6], p. 196).

noi che ci distrae dal centro e opera come una forza centrifuga: un'uscita superficiale. È doppiamente deludente, perché non dà luogo ad un vero incontro e allo stesso tempo destabilizza internamente. Al contrario, la “vera” uscita da noi stessi non fa perdere la profondità. Lo sperimentiamo già adesso essendo semplicemente noi stessi nel rapporto con Dio o nell'amicizia. È vero però che possiamo, qualche volta, sperimentare un distacco tra *interiorità* e *incontro* con gli altri, una certa tensione tra vita di preghiera e vita apostolica. È quindi necessario volgere lo sguardo verso Colui che unisce i due polmoni in perfetta armonia, coniugando il “dimorare in se stesso” e l' “uscire da se stesso”: la Trinità esce da se stessa creando, il Verbo esce incarnandosi, lo Spirito esce donandosi. In tutti questi casi, le Persone divine si donano senza perdersi, perché si donano pienamente. Paradossalmente, soltanto nel dono superficiale ci si perde, nel dono di sé in pienezza si esce rimanendo in sé.

Cerchiamo di vedere che cosa significa questo per i diversi tipi di relazione. Per quanto riguarda *il mondo*, Giovanni della Croce ci aiuta a capire che la vita spirituale non consiste nel tagliare i rapporti con il mondo. Sia la purificazione passiva che quella attiva contribuiscono all'instaurazione di relazioni proporzionate. L'interiorità designa qui la giusta distanza e il distacco dai vari beni di questo mondo (nella sua terminologia beni temporali, naturali, sensibili o morali):

Il distacco del cuore gli [l'uomo] fa raggiungere una più chiara notizia delle cose aiutandolo ad intendere le verità che le riguardano sia naturalmente che soprannaturalmente, per cui egli, con grande vantaggio ed utilità, le gusta in modo diverso da colui che è attaccato ad esse: l'uno le gusta secondo la loro verità, l'altro secondo la loro falsità [*éste las gusta según la verdad de ellas, esotro según la mentira de ellas*]<sup>16</sup>.

Talvolta sottovalutiamo quanto sia olistica la purificazione descritta da Giovanni della Croce. Riguarda tutte le relazioni della nostra vita, comprese quelle con il mondo e i suoi beni. L'atteggiamento non è quello di negare o rifiutare questi beni in quanto tali, ma piuttosto quello di considerare come ci relazioniamo con essi.

---

<sup>16</sup> GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita del Monte Carmelo* 3,20,2, in *Opere*, tr. it. Ferdinando di S. Maria, Edizioni OCD, Roma 2012<sup>9</sup>, p. 274, tr. mod.; originale spagnolo: *Obras completas* (a cura di J. V. Rodríguez - F. Ruiz Salvador), Editorial de Espiritualidad, Madrid 2009<sup>6</sup>, p. 374.



Solo lo spirito purificato, la persona *interiore*, penetra nella verità e nel valore delle cose! Questo non va da sé e presuppone - come dice Edith Stein - «la progressiva conquista di una postura sempre più pura e adeguata nei confronti del mondo»<sup>17</sup>; a partire da ciò, «all'anima, alla fine, è ridata tutta la sua naturale forza operativa per poter lavorare al servizio del Signore»<sup>18</sup>.

La Stein scrive queste pagine dopo essere entrata al Carmelo di Colonia dove in seguito alla prima professione riprende il lavoro filosofico e dove sperimenta lei stessa come la vita di preghiera potenzia in qualche modo questo suo lavoro. Una vita interiore rende capace di accogliere le varie impressioni del mondo secondo il loro valore e, qualche volta, anche di smascherare ciò che è superficiale e non merita la nostra attenzione. L'accoglienza, dunque, non è semplicemente curiosità o interesse proprio. L'interesse è allargato alle dimensioni di Dio stesso e della sua volontà salvifica.

Che dire delle relazioni con altre persone umane? Anche qui, Giovanni della Croce ne parla quando tratta i diversi tipi di beni, per esempio beni naturali come la bellezza o l'intelligenza. L'interiorità è ciò che arricchisce il rapporto con gli altri, almeno se non rimane incurvata su se stessa. È vero però che le nostre relazioni spesso non lasciano spazio all'interiorità dell'altro e di noi stessi. Troppo spesso l'altra persona viene strumentalizzata, cioè diventa mezzo del proprio interesse o piacere. La psicologia sistemica si occupa di relazioni problematiche che non danno luogo ad un incontro interpersonale<sup>19</sup>.

Anche se non possiamo approfondire questo tema, è comunque importante essere consapevoli che le relazioni strumentalizzate non ci

---

<sup>17</sup> E. STEIN, *Il castello dell'anima*, in ID., *Nel castello dell'anima. Pagine spirituali*, Edizioni OCD, Roma 2004, pp. 292-329, qui p. 320; originale tedesco: «Es bedeutet aber zugleich das fortschreitende Erringen einer immer reineren und sachgemäßen Einstellung zur Welt.» (*Endliches und ewiges Sein. Versuch eines Aufstiegs zum Sinn des Seins, Anhänge: Martin Heideggers Existenzphilosophie, Die Seelenburg*, a cura di A. U. Müller, Herder, Friburgo i.Br. - Basilea - Vienna 2006 [ESGA, 11/12], p. 520).

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 321; originale tedesco: «Das Ende zeigt ja, daß der Seele schließlich ihre ganze natürliche Wirkungskraft wiedergegeben wird, um im Dienst des Herrn arbeiten zu können» (*ibid.*).

<sup>19</sup> Cf. F. SCHULZ VON THUN, *Miteinander reden*, vol. 2: *Stile, Werte und Persönlichkeitsentwicklung*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 2006<sup>27</sup> (1989). Il libro descrive diversi stili di comunicazione e le loro conseguenze per le relazioni: stile indigente-dipendente, stile aiutante, stile disinteressato, stile aggressivo-disprezzante, stile auto-affermativo, stile controllante, stile distante.

permettono veramente di conoscere o amare l'altro e noi stessi. Non incontriamo la persona, ma qualcosa che ci riguarda: la sua utilità, il suo aspetto gradevole e anche le sue qualità spirituali. In definitiva, tali relazioni non ci fanno uscire da noi stessi, ma riducono l'altro all'interesse proprio.

L'incontro vero di una persona comporta sempre un'uscita da se stessi, un passo insieme verso l'altro e verso di sé. Non acconsente a limitarsi alla prima impressione fisica o spirituale; fa percepire che la persona è molto più di quello che si vede. L'incontro rinvia appunto all'interiorità altrui e contemporaneamente alla nostra. Si tratta di ciò che Edith Stein chiama *empatia*, un atto che non dà solo la conoscenza dei vissuti dell'altro, ma anche - sempre in modo limitato - dei suoi tratti di personalità e della sua interiorità. Senza dubbio, l'interiorità altrui si empatizza meglio quando la propria interiorità viene coltivata: una persona "profonda" è più incline a empatizzare la profondità dell'altra persona che non una persona "superficiale". Nella misura in cui la nostra vita interiore è profonda, siamo più o meno in grado di cogliere qualcosa della vita interiore altrui. Ma in ogni caso, per quanto profonda o superficiale sia l'empatia, essa implica sempre la paradossale uscita da se stessi rimanendo dentro di sé: conosciamo il vissuto e l'interiorità degli altri in noi. Non c'è fusione tra i vissuti, ma piuttosto arricchimento della vita altrui e della nostra. Per arricchirci a vicenda in senso integrale è presupposta una certa profondità di accoglienza, se no l'arricchimento rimane superficiale.

Nelle relazioni interpersonali, non guardiamo soltanto la persona oggi, con le sue qualità e i suoi difetti, ma cogliamo le sue ultime potenzialità, cioè, *in spe*, il suo essere in comunione con Dio e con gli altri. Lo sguardo della speranza modifica la nostra percezione degli altri e allarga l'orizzonte del nostro rapporto con loro. Questo è particolarmente importante nelle relazioni difficili, dove la nostra tendenza spontanea è quella di ridurre l'altro a ciò che non va. Infatti sono di solito le relazioni difficili che ci insegnano molto su noi stessi e sui nostri limiti. Durante la sua vita Stein ha approfondito la questione del dispiegamento della persona. Il dispiegamento per lei non è soltanto lo sviluppo (che dipende dalle circostanze), ma il divenire della persona dal di dentro secondo il *telos* orientativo della sua individualità.

Allo stesso tempo si può constatare il suo cammino di fede: il dispiegamento, dopo il battesimo, non è più considerato nella prospettiva di una ossessionata autorealizzazione, ma piuttosto come il

dispiegamento della capacità di amare Dio, il prossimo e se stesso. L'amore vissuto è la *Zielgestalt*, cioè la *Gestalt* o forma finale della nostra vita. Questa *Gestalt* è realizzata pienamente e paradossalmente nella vita di Gesù Cristo: la *Gestalt* della croce è manifestazione piena ed ultima dell'amore di Cristo per noi.

Anche nelle relazioni umane, l'amore svela che uscire da sé e dimorare in sé vanno insieme. L'amore porta al dono di sé che non è perdita, ma guadagno. Solo la persona che ama si può conoscere fino in fondo. Dall'importanza dell'amore per la conoscenza reciproca segue anche che le relazioni umane qualificate come il matrimonio, le relazioni comunitarie, in famiglia e con gli amici, sono quelle che sollecitano di più l'interiorità e ne fanno un "luogo" di ospitalità. Lo sappiamo bene: l'amore assimila l'amante all'amato. Spesso l'amore gratuito di una persona è, umanamente parlando, a beneficio sia della persona amata che della persona che ama. Ma questo non è automatico, perché l'amore può andare fino a perdere la propria vita per gli amici: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13). Solo il credente può scoprire un beneficio in questo sacrificio.

Quanto appena detto sulla relazione d'amore ci consente ora di considerare la relazione con Dio. Questa, a prima vista, non richiede nessuna uscita da se stessi, poiché gli autori carmelitani insistono sul fatto che Dio si incontra dentro di noi. Così, santa Teresa scrive:

Siccome in qualche modo possiamo godere del cielo sulla terra, supplichiamo il Signore di concederci il suo aiuto, affinché non si debba restarne prive per colpa nostra. Ci mostri egli la strada, dando all'anima le forze con cui scavare fino a trovare questo tesoro nascosto, che è realmente in noi stesse<sup>20</sup>.

Il fatto di avere il cielo e quindi le Persone divine dentro di noi, non rende obsoleta l'idea dell'uscita. La stessa Teresa, già nella *Vita*, descrive il suo desiderio di vivere in Dio<sup>21</sup> e nella sua relazione del 30 giugno 1571 riferisce ciò che ha sentito internamente: «*Non cercare di chiudere me in te, ma cerca di chiudere te in me*»<sup>22</sup>. L'immanenza da sola non può rendere conto della relazione con Dio. Bisogna anche tener conto

---

<sup>20</sup> TERESA D'AVILA, *Castello interiore* 5,1,2, in *Opere complete*, tr. it. di L. Falzone, Paoline, Milano 1998, p. 924.

<sup>21</sup> Cf. ID., *Libro della Vita* 16,4, in *Opere complete*, cit., p. 201.

<sup>22</sup> ID., *Relazioni* 18,3, in *Opere complete*, cit., p. 1385.

della sua trascendenza: chi abita in noi ci circonda e ci abbraccia<sup>23</sup>. Ciò significa che nella relazione con Dio c'è sempre il doppio movimento di un ingresso in se stessi verso il centro dove Dio abita e un'uscita da se stessi, come conferma l'esperienza di Teresa sulla preghiera dell'unione: l'anima «non può assolutamente dubitare che essa sia stata in Dio e Dio in lei»<sup>24</sup>.

Questi passi di santa Teresa fanno capire che la relazione con Dio dentro di noi significa un'uscita. Ovviamente “uscire” non ha qui un senso spaziale, ma piuttosto relazionale. Uscire da sé significa in altri termini “decentrarsi”. Vorrei recare più evidenza a questa tesi dell'uscita come decentramento, con san Giovanni della Croce. Nella *Fiamma viva d'amore* egli scrive: «O fiamma d'amor viva, / che soave ferisci, / dell'alma mia nel più profondo centro!»<sup>25</sup>. Rispetto al più profondo centro, Giovanni precisa che si può parlare di un centro “più profondo” soltanto se ci sono altri centri meno profondi<sup>26</sup>. Questi centri non sono spaziali<sup>27</sup>, ma esprimono la “profondità” della relazione con Dio e il correlativo decentramento e l'uscita da sé.

Centro dell'anima è Dio. Quando ella sarà giunta a Lui secondo tutta la capacità del proprio essere e la forza della propria azione e inclinazione, avrà raggiunto l'ultimo e più profondo suo centro in Dio, il che si verificherà allorché con tutte le sue forze essa conosce e ama Dio e gode di Lui<sup>28</sup>.

La tesi di Giovanni della Croce è che l'uomo veramente centrato lo è non in se stesso, ma in Dio. In altri termini, il concetto di “centro” ha un senso relazionale e non ontologico. E questo si può affermare in modo analogo anche nelle relazioni tra persone umane. Possiamo chiederci se nella relazione con Dio e gli uni con gli altri siamo davvero decentrati. Possiamo anche chiederci: dove sta il centro dei nostri vari impegni? In noi o in coloro che cerchiamo di aiutare?

---

<sup>23</sup> Alla fine del libro descrive la visione intellettuale di aver visto tutte le cose in Dio (*Libro della Vita* 40,9 ripreso in *Castello interiore* 6,10,2; cf. anche *Libro della Vita* 10,1 e 39,21).

<sup>24</sup> ID., *Castello interiore* 5,1,9, in *Opere complete*, cit., p. 928.

<sup>25</sup> GIOVANNI DELLA CROCE, *Fiamma viva d'amore B*, strofa 1, in *Opere*, cit., p. 732.

<sup>26</sup> Cf. *ibid.* 1,9, p. 737.

<sup>27</sup> Cf. *ibid.* 1,10, p. 737.

<sup>28</sup> *Ibid.* 1,12, p. 738.

Il necessario decentramento rispetto a noi stessi è il lato negativo di un atteggiamento positivo che consiste nell'attenzione per Dio e analogamente per il prossimo. L'attenzione amorosa potrebbe essere la chiave dell'articolazione tra uscita da sé e entrata in sé, perché da un lato è attenzione all'altro (uscita da sé) e allo stesso tempo è piena concentrazione e vitalità (entrata in sé).

## Conclusione

Il percorso compiuto ha introdotto al senso relazionale dell'interiorità della persona umana. Non si tratta di considerare l'interiorità unicamente per sé stessa. Al contrario, si forma e si trasforma attraverso relazioni diverse, perché la vita umana, cristiana e carmelitana è una vita relazionale. Ma le relazioni di cui stiamo parlando possono essere molto diverse: possono essere di paura, di rifiuto, di dominio o di abuso. Queste relazioni negative o difensive, lungi dal favorire il dispiegamento della vita interiore, la rendono povera e sterile. Certo, la fuga o l'isolamento possono a volte aiutare per sopravvivere, ma non sono una soluzione per il futuro. L'interiorità infatti può fiorire solo nella misura in cui diventa luogo di ospitalità. Soprattutto le relazioni d'amore, cioè le relazioni estatiche, che per eccellenza fanno uscire da sé, non solo arricchiscono l'interiorità stessa, ma la trasformano. La persona è resa capace di entrare in relazione con Dio e con gli altri con tutta la ricchezza interiore, per accogliere e rinforzare l'altro. L'interiorità come luogo di relazione e di comunione è al centro della spiritualità carmelitana. I santi lo testimoniano, ciascuna e ciascuno a modo suo.

In questa sinfonia carmelitana, Edith Stein si inserisce con la sua testimonianza di vita: ne è prova la citata lettera a suor Callista Kopf nella quale descrive la sua scoperta che la vita interiore apre al mondo e al prossimo. Contribuisce a comprendere l'interiorità come luogo di relazione anche la sua più ampia riflessione, qui appena abbozzata, e che sarebbe ovviamente da sviluppare.

Vorrei in conclusione porre la domanda: che cosa significa in ultima analisi "uscire da sé"? Mi sembra che significhi in primo luogo il decentramento da sé nell'attenzione all'altro. Questa attenzione si può declinare in tantissimi modi: nell'ascolto, nell'accompagnamento e *counseling* spirituale, nel lavoro sociale e nell'aiuto concreto e materiale presso i poveri, in un sorriso e un saluto sulla strada, ecc. L'uscire da sé

presuppone un profondo radicamento nell'interiorità a partire dalla quale siamo resi ricettivi verso le necessità altrui. L'attenzione però non è in primo luogo tecnica, sforzo o educazione, un'attenzione per così dire forzata e artificiale. L'attenzione piena è dono di Dio, dono dell'amore riversato nei nostri cuori (cf. Rm 5,5).

Christof Betschart OCD  
Pontificia Facoltà Teologica *Teresianum*,  
Piazza San Pancrazio 5A,  
00152 - Roma (RM)  
betschart@teresianum.net

## Abstract

Partendo dalla *Evangelii gaudium* di papa Francesco si chiede in quale misura l'interiorità possa essere condizione per uscire da sé. Da un lato, l'interiorità può essere interpretata o vissuta come isolamento che può corrispondere a certe tappe o necessità della vita, ma non si può trattare di una soluzione duratura. Da un altro lato, l'interiorità in senso cristiano e nella prospettiva carmelitana è da considerare come la condizione della profondità di relazioni variegata con il mondo, con il prossimo e con Dio. Gli autori carmelitani Teresa di Gesù, Giovanni della Croce ed Edith Stein consentono di concepire l'interiorità paradossalmente come ciò che rende possibile il decentramento da sé e l'attenzione all'altro.

\*\*\*

Starting from Pope Francis's *Evangelii gaudium*, one may wonder to what extent inwardness can be a condition for going out of oneself. On one hand, inwardness can be interpreted or experienced as an isolation corresponding to certain stages or necessities in life, without however being a lasting solution. On the other hand, inwardness - in the Christian sense and in the Carmelite perspective - is to be considered as the condition of the depth of variegated relationships with the world, with other and with God. Carmelite authors Teresa of Avila, John of the Cross and Edith Stein allow us to paradoxically understand inwardness as what makes decentralisation of oneself and attention to the other possible.

**Parole chiave**

Interiorità; isolamento; relazionalità; papa Francesco; Teresa d'Avila; Giovanni della Croce; Edith Stein.

**Keywords**

Interiority; isolation; relation; pope Francis; Teresa from Avila; John of the Cross; Edith Stein.